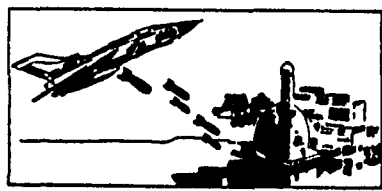


Apocalisse nel Golfo



Il presidente Usa nella base di Cherry Point «Voi porrete fine all'occupazione del Kuwait» Il conflitto divide le istituzioni religiose Contrari, in gran parte, cattolici e protestanti

Bush ai marines: «Sono fiero»

L'America prepara la grande giornata di preghiera

Bush, Dio e gli altri. Bush il guerriero e Bush l'uomo di Dio. Il presidente Usa va sapientemente alternando, in ogni pubblica apparizione, questi due volti della sua politica.

Raccoglie applausi ed ovazioni questo Bush guerriero che, parlando ad altri guerrieri, o alle mogli e ai figli che ne attendono il ritorno, ricorda al paese ed a se stesso - prima a Cherry Point, quindi nella base aerea di Goldsboro ed infine visitando le famiglie dei prigionieri in Irak - come ancora una volta i soldati americani stanno combattendo «per una causa più grande di loro stessi».

Il contributo di illustri membri del Congresso, governatori, leader religiosi e uomini di affari. E di fronte a loro, dopo essersi severamente autocriticato per non aver citato Dio a sufficienza nel discorso sullo stato dell'Unione, aveva annunciato la decisione di dichiarare la domenica successiva «Giorno nazionale di preghiera».

Ed anche i cattolici si sono fin qui in larga maggioranza opposti alla guerra. La Conferenza nazionale dei vescovi, ha tempo fa prudentemente ma duramente contestato il concetto di «guerra giusta».

Ed anche i cattolici si sono fin qui in larga maggioranza opposti alla guerra. La Conferenza nazionale dei vescovi, ha tempo fa prudentemente ma duramente contestato il concetto di «guerra giusta».

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Sono orgoglioso d'essere qui, tra voi, tra i pochi, i fieri... marines, il corpo d'élite di questo paese e del mondo intero...».

Ignoro dei dubbi di «autobombardamento» che già circolano al Pentagono - l'apprendere che i marines si sono distinti nella battaglia di Kahli. Non mi ha sorpreso perché quei marines io li ho visti in azione dall'alto, quando, in anni lontani, ho partecipato all'azione di appoggio aereo allo sbarco di Guam. Io ero là, allora, ed ho visto con i miei occhi il loro coraggio, il loro ardimento.

L'America in guerra cerca i motivi morali della battaglia, le ragioni etiche della sua missione di dominio sul mondo. E Bush a suo modo l'accompagna paterno, ora uomo d'armi, ora uomo di preghiera. Più spesso, anzi, l'una e l'altra cosa assieme, sapientemente compendiate nell'immagine, benevola e minacciosa al tempo stesso, del «pio guerriero» costretto alla lotta da una «giusta causa».

Nessun paese ha mai avuto bisogno, come gli Usa, di trovare una causa «buona» alla propria politica di dominio. Nessuno - tranne forse, paradossalmente, l'Irak di Saddam - mai ha avuto tanto bisogno di sentire Dio dalla propria parte. E Bush va facendo, da questo punto di vista, come qualcuno ha scritto, una sua industria politica di pubbliche relazioni. Eppure, nonostante i reiterati corteggiamenti presidenziali, mai come oggi Dio è parso lontano dal campo di battaglia.

Domani, dunque, molti si riuniranno in preghiera come il presidente ha solennemente chiesto all'America. E davvero, come recita l'invito, pregheranno per la pace. Ma non per la «guerra giusta» che Bush, il guerriero, ha imposto al mondo.



George Bush nella base di Cherry Point, parla i parenti dei soldati catturati nel Golfo. Sotto la guardia d'onore dei marines trasporta il feretro di un capitano per le celebrazioni dei funerali, a New York

Ma dall'America: c'è stato scambio

Golfo-Baltico Nessun patto segreto tra Usa e Urss

NEW YORK. La dichiarazione Usa-Urss sulla guerra del Golfo, quella letta a sorpresa l'altro giorno al termine del viaggio americano del neo ministro sovietico Bessmertnikh e mal digerita dal presidente Bush, sarebbe frutto di un baratto. Subito smentito da Mosca e Washington. Un funzionario della Casa Bianca, interpellato dall'agenzia Ap, ha svelato quelli che secondo lui sarebbero stati i retroscena del documento con il quale i capi della diplomazia americana e sovietica hanno lanciato a Saddam la proposta di cessate il fuoco in cambio di un impegno inequivocabile ad abbandonare il Kuwait.

Baker contro tutti: «Cessare il fuoco? Non parlatene»

DAL NOSTRO CORISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Gli Stati Uniti si oppongono a qualsiasi iniziativa diplomatica che preveda un cessate il fuoco nella guerra. Lo ha detto chiaro e tondo ieri la portavoce del Dipartimento di Stato Margaret Tutwiler. E questa la brutale risposta Usa alla notizia che nelle ultime 48 ore emissari da Francia, Algeria, Yemen ed Irak si sarebbero ritrovati a Teheran e che l'Iran potrebbe proporre una propria mediazione nel conflitto.

Una prima cosa da decidere è che fare di Saddam. Un'altra cosa che succede dello scomodo alleato siriano Assad («Nei suoi rapporti con l'Iran», dice il ministro degli Esteri, «anticipano al Dipartimento di Stato»). Una terza questione è se le truppe Usa se ne vanno o restano per sempre a guardia dei pozzi petroliferi, sia pure in una specie di Nato mediorientale.

Bush sembra quindi deciso su un punto: una volta iniziata la guerra intende finirlo. Anche se non è affatto chiaro a quale punto intenda finirla: limitandosi a liberare il Kuwait e fermarsi lì anche se Saddam Hussein continuasse a sopravvivere fisicamente e politicamente? Oppure quando Baghdad avrà capitolato e saranno riusciti a trascinare il dittatore in una Norimberga mediorientale per i suoi crimini di guerra?

Il «Washington Post» rivelava ieri che su ordine di Baker il Dipartimento di Stato e la Casa Bianca hanno già approntato voluminosi documenti sui diversi «scenari» possibili del dopoguerra. Secondo la newsletter «Middle East Policy Survey» Baker starebbe soppesando come e quando pubblicare una dichiarazione che delinea gli obiettivi di lungo termine nel Golfo, e chiarisca quel che a suo tempo intendeva per «nuove strutture di sicurezza» incaricando di pianificare la Yalta del post-Saddam sarebbe il numero due di Scowcroft, il vice-consigliere per la sicurezza nazionale di Bush Bob Gates.



Il vicepresidente Quayle a Londra: «Non escludo l'uso del nucleare»

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Gli Stati Uniti non escludono la possibilità di usare armi nucleari contro Saddam Hussein. Lo ha affermato il vicepresidente americano Dan Quayle durante la sua visita nella capitale inglese. «Non abbiamo alcun desiderio di fare uso di armi nucleari, ma rimane sempre un'opzione aperta», ha detto Quayle.

In una intervista alla Bbc «Saddam finora si è mostrato coerente e questo mi fa pensare che farà probabilmente uso di armi chimiche» in caso di un attacco del genere cercheremo di sopraffarlo con armi convenzionali. Ma sull'uso di armi nucleari la nostra politica è chiara. Non diciamo no, né no.

«Non è escluso» l'uso di armi nucleari contro Saddam, dice il vicepresidente americano Quayle in visita a Londra. La decisione sull'uso di queste armi potrebbe essere presa indipendentemente da Downing Street o dalla Casa Bianca. I B52 americani hanno cominciato a prendere il volo dagli aeroporti inglesi verso l'Irak carichi di bombe. Per Quayle la conferenza sul Medio Oriente «può essere evitata».

Un'intervista in diretta alla televisione, che tipo di regolamenti esistono in caso venga ritenuto necessario di far ricorso a tale tipo di armi. Nel contesto della Nato, con particolare riguardo all'uso dei missili Polaris, si è spesso parlato di un accordo segreto fra Londra e Washington, ma nell'attuale formazione alleata ai di fuori della Nato nuovi regolamenti ancora sconosciuti sono stati discussi.

A Teheran via-vai diplomatico Nessun contatto franco-iracheno?

DAL NOSTRO CORISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Sono arrivati insieme, quasi alla stessa ora, all'aeroporto di Teheran. E si sono succeduti in rapida sequenza nello stesso ufficio, quello del ministro degli Esteri iraniano Velayati. Ma Francois Scheer, segretario generale del ministero degli Esteri francese, e Saadoun Hammedi, sottosegretario agli Esteri iracheno, non si sono né visti né parlati.

Israeliana. E la diplomazia francese «si compiace» di veder avanzare le tesi che gli Usa bocciarono all'Onu alla vigilia del conflitto. Del resto, se il Quai d'Orsay è stato netto nell'escludere contatti franco-iracheni, il neoministro della Difesa francese, Pierre Joxe, ha lasciato ieri un alone di dubbio. Ad un giornalista che gli chiedeva lumi sulla contemporanea presenza delle due delegazioni a Teheran, ha risposto che la tesi dei contatti «è una vostra interpretazione, è interessante, ma non ha aggiunto altro».

Francis Scheer, che le fonti ufficiali definiscono «privo di alcun mandato per la discussione di iniziative di pace», è comunque un uomo che viaggia molto. Prima di Teheran, era stato in Giordania e nei paesi del Maghreb. In questi ultimi in particolare, il suo compito era stato di più delicati. Si trattava di rassicurare i paesi arabo-francofoni, la cui opinione pubblica è insorta contro l'impegno militare francese nel conflitto. Il quadro è complicato: Algeria, Marocco, Mauritania, e anche la Tunisia, hanno governi che operano in difficilissimo equilibrio tra la solidarietà a Saddam Hussein e la condanna dell'invasione del Kuwait.

La diplomazia sovietica conferma la sua linea. L'Urss non smette di cercare soluzioni diplomatiche che possano far tacere il rumore cupo delle armi, a cominciare dal sostegno di una tregua del micidiale conflitto. «Ma prima di tutto occorre attuare le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu - ha spiegato il portavoce di Bessmertnikh - che prevedono come prima condizione il ritiro iracheno del Kuwait». Una messa a punto del testo congiunto Usa-Urss o una cauta marcia indietro? La dichiarazione che l'altro giorno aveva gettato nell'imbarazzo e nell'imitazione il presidente americano e il suo entourage legava l'offerta della tregua ad un impegno inequivocabile di Saddam a sgomberare l'emirato invaso il due agosto lasciando intendere in sostanza di non volere il cessate il fuoco al totale e immediato ritiro delle truppe di occupazione. Anche dalla Casa Bianca ieri è arrivata la smentita perentoria dell'accordo svelato dall'anonimo funzionario americano.